



NOTIZIE INTERNE PER I SOCI E SIMPATIZZANTI ANVGD

21 giugno 2021 - Dal comitato Prov. le di Latina -
B. Pavazza via Virgilio E/24 tel. 0773 697507

Report cartaceo – notizie varie – rass. stampa e avvisi. A cura
di Piero Simoneschi

Basovizza 2 giugno: slogan anti italiani

Ricordi gastronomici istriani del prof. Dionisio Simone

Nino Benvenuti a fumetti

Canti popolari fiumani

Nazario Sauro, martire istriano sepolto 3 volte - Cava Cise

“Mio padre tifava Italia... Diego Zandel

Cari amici

la celebrazione del 2 giugno si è svolta rigorosamente in forma ridotta per le cautele del Covid e ha previsto il conferimento di attestati benemerente al solo personale militare nonché, dato il valoroso impegno nella lotta al virus, a quello sanitario.



La cerimonia prevista per il parente di un infoibato, è stata quindi spostata ad altra data. Comunico anche che in considerazione di opportuna prudenza circa gli assembramenti, la Santa Messa con la memoria dei Patroni delle nostre città di origine, verrà comunque celebrata a fine mese presso la Chiesa dell'Immacolata nella data che vi sarà opportunamente comunicata, in modo tale che, in mancanza di eventuale presenza fisica, vi sia la partecipazione

spirituale in quell'orario.

Ringrazio sin da ora quanti si prodigano per il mantenimento dell'area in Q4 presso il giardino dedicato a Norma Cossetto, che abbisogna in continuazione di cura delle piantine e della sistemazione dell'area immediatamente adiacente alla stele; soprattutto ora che comincia il caldo. Cerchiamo di passare, almeno pochi minuti a rendere onore alla Martire, per quanto ci è possibile, dando un piccolo contributo al decoro, perché Norma lo merita.

Al memoriale della Foiba di Basovizza

Nel Giorno della Festa della Repubblica, sono stati affissi manifesti senza nessuna firma, con slogan anti italiani in uno sloveno non propriamente corretto, alla base dell'importante monumento nazionale che si trova sul Carso triestino. Il gesto è stato condannato: ancora una volta infami infangano la memoria delle Vittime delle foibe, proprio nel giorno della solennità civile in Italia, con espressioni volgari sul Monumento simbolo del massacro di italiani.

I ricordi gastronomici di un esule istriano in Puglia

Sul sito del giornale indipendente Mola Libera, di Bari, di cui è collaboratore, il prof. Dionisio (Dino) Simone, docente di lettere classiche e scrittore, di origini istriane (è nato a Pola il 3 dicembre del 1940), autore, tra l'altro del libro “Come un gabbiano. L'esodo da Pola settant'anni dopo (1947-2017),” e “Le parole nostre. Viaggio nella memoria di un profugo istriano” (entrambi per i tipi della Edizione Dal Sud il primo nel 2014 e il secondo nel 2016) e l'anno scorso del volume “I classici ai tempi del coronavirus”, ha pubblicato recentemente un interessante articolo in cui rievoca diversi piatti tipici istriani che si preparavano nella sua famiglia. Dionisio Simone lasciò l'Istria nel 1947 trasferendosi con la famiglia prima a Polignano a Mare,



paese natale di suo padre, poi a Taranto e infine a Bari, città in cui ha insegnato latino e greco al Liceo Classico “Quinto Orazio Flacco” e dove vive tutt'oggi. Il nonno materno si chiamava Anton Kert, la nonna materna Antonia Verbanaz Pavincich, entrambi nati a Pola.

“Tornando in Istria provo ogni volta nuove emozioni, nuove sensazioni e tanta nostalgia: vado a cercare le mie radise (radici) e mi chiedo: Chi sono io?. La conclusione è che a tutti gli effetti sono polesano (anche se di origini meridionali), istriano, profugo e italiano. Come il mio bisnonno materno, mia nonna e mia madre, anch'io sono nato a Pola. Il mio nonno materno era di Pinguente (paese dell'Istria centrale, la romana Piquetum); la mia bisnonna di Albona, la patria di Matthias Flacius Illyricus, importante teologo luterano dissidente del 1500. Mio padre e la sua famiglia erano invece di Polignano a Mare. Era destino, oggi si direbbe che era scritto nel mio DNA, che dovessi fare il professore di greco. Mi chiamo Dionisio (San Dionigi o Dionisio era un Santo venerato in molte località dell'Istria, ma era anche il nome del mio nonno paterno). Sono nato a Pola (il nome secondo il poeta Callimaco significa “città degli esuli). Mi mancava solo una mare grega (madre greca) che però per i polesani non era un buon requisito, perché l'espressione *tu mare grega!* significava quella donnaccia di tua madre!” - scrive scherzosamente di sé il prof. Simone in uno dei testi che firma sul sito di Mola Libera.

“Sono un docente di lettere classiche e per anni ho riletto in classe brani dell'Eneide virgiliana, il cui protagonista, il pius Aeneas, fato profugos (profugo per volere del fato), mi ha sempre affascinato: Enea, un profugo, come noi esuli istriani, come me, che fugge dalla sua città in fiamme, portando sulle spalle il vecchio padre Anchise e tenendo per mano il figlioletto Ascanio (chiamato Iulio dai Latini), Enea, il progenitore dei Romani nell'immaginario dell'Occidente, per il poeta Giorgio Caproni diventa il paradigma dell'esule, del senza patria, controfigura dei vinti e degli sradicati del nostro tempo e può essere considerato anche il simbolo dei migranti dei nostri giorni⁹ che fuggono da guerre, distruzione e morte, in cerca di un avvenire migliore in Europa per sé e per i propri figli. Io mi considero un profugo sui generis, perché più fortunato di tanti bambini della mia età, in quanto non sono passato attraverso i campi profughi e i vari convitti nazionali, però anch'io conservo il tragico ricordo di una

guerra, non certo di quella Troiana ma della Seconda guerra mondiale e non posso dimenticare i bombardamenti degli Alleati, le corse verso il rifugio, i racconti di papà sulla lotta partigiana e sulle foibe, l'esodo in massa da Pola... e – aggiunge – Quelli che dovettero aspettare diversi anni prima che fosse accolta la loro richiesta di poter lasciare l'Istria patirono fame, miseria, privazioni di ogni genere, disprezzo perché italiani e subirono intimidazioni e minacce, come hanno raccontato parecchi di loro nei loro diari. Comunque, come precisa Ulderico Bernardi in *Istria d'amore*, i rimasti, che si trovarono a vivere spaesati nella loro terra svuotata di volti, di memorie, di riferimenti consueti... e i profughi, che si dispersero per il mondo (dall'Europa al Canada, all'Australia...), sono due forme diverse per un unico dolore...”

“Ogni volta che leggevo in classe l'Addio ai monti, dei Promessi sposi, pensavo alla mia terra abbandonata (Addio, Pola! Addio per sempre!) e dividevo lo strazio che provava Lucia mentre la barca puntava verso la riva opposta del lago... Anche il finale dei Malavoglia di Verga mi ha fatto pensare ai profughi e rimasti: Alessi e Ntoni sono posti di fronte per suggerire un'opposizione di destini: l'uno resta nella casa-rifugio e nel paese-nido, l'altro strappato da questo tempo e da questo spazio mitici, appare ormai condannato allo sradicamento dell'esilio (Luperini)... Quelli che dovettero aspettare diversi anni prima che fosse accolta la loro richiesta di poter lasciare l'Istria patirono fame, miseria, privazioni di ogni genere, disprezzo perché italiani e subirono intimidazioni e minacce come hanno raccontato parecchi di loro nei loro diari. In precedenza tra le associazioni dei profughi e i rimasti, non c'era dialogo, anzi c'era disprezzo. I primi erano definiti “fascisti”, i secondi “comunisti”! E complici degli “infoibatori”. Nell'ultimo ventennio tante cose sono cambiate (anche se restano diffidenze e rancori), i rapporti sono migliorati e si sono gradualmente intensificati, e ora, finalmente, esuli (andati) e rimasti collaborano per la tutela della minoranza linguistica italiana in Istria”.

Tornando al testo sulle pietanze che si preparavano a casa, intitolato “La cucina istriana – Saperi antichi in cucina con mamma e nonna”, il prof. Simone scrive: “Nel '47, in seguito all'esodo di Pola, ci trasferimmo a Polignano. Non fu facile l'impatto con il nuovo ambiente,

oltre che per la diversa mentalità, usi, costumi, dialetto, anche per l'alimentazione. Buona la cucina pugliese, ma tanto diversa da quella istriana e polesana in particolare. L'Istria è una regione di frontiera, che nei secoli è stata occupata da popolazioni di culture diverse. Ricordiamo solo che per oltre quattro secoli è stata legata a Venezia; poi è passata sotto il dominio austroungarico (1797-1918); per circa vent'anni è stata governata dall'Italia, quindi dalla Jugoslavia (adesso è divisa tra la Slovenia a Nord, la Croazia al Centro e al Sud). A nessuno di questi luoghi mi sento legato in modo particolare, anche se sono state delle tappe importanti della mia vita. In ciascuno di essi ho lasciato una parte della mia anima e del mio cuore, ma sento che il vincolo più stretto è quello che mi lega alla terra dove sono nato, dove ho trascorso l'infanzia. Ogni popolo vi ha lasciato tracce della propria lingua, delle proprie tradizioni, dei propri cibi, che hanno fatto dell'Istria una regione multiculturale e multi-etnica: italiana, meglio veneziana, nella fascia costiera, prevalentemente slava nell'interno. Tra i piatti principali della cucina istriana alcuni sono tipicamente veneziani (sardele in saòr o savòr), altri appartengono alla gastronomia austroungarica, come il gulasch, il kùglof, la jota che piaceva tanto a Ceko Bepi, l'imperatore Francesco Giuseppe, come lo chiamavano gli istriani, e i gnocchi de marelada”.

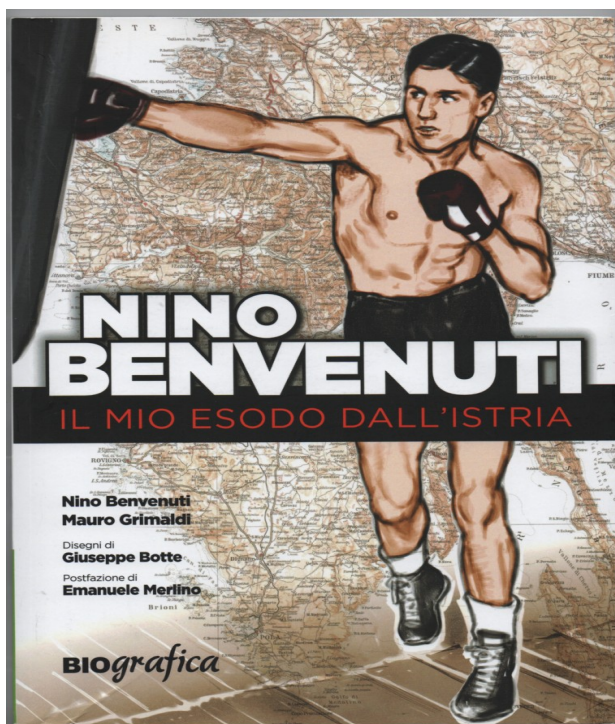
“Il cibo contribuisce in modo importante a definire l'identità culturale di una regione per cui è importante conservare le tradizioni culinarie della propria terra, e mamma lo ha sempre fatto. Si sentiva soprattutto “polesana” (anche se aveva imparato qualche piatto tipico polignanese) e lo dimostrava preparando cibi rigorosamente istriani... Nella cucina istriana il pesce, preparato in vari modi (fritto, alla griglia, in brodeto), aveva un ruolo molto importante, invece nella cucina di mamma e nonna, essenzialmente contadina, aveva poco spazio. Gli unici pesci che ricordo erano il bacalà (baccalà e stoccafisso), le sepe (seppie), le sardelle (sarde), oltre a pesce misto, di piccola taglia, che serviva per preparare il brodeto (zuppa di pesce, a Polignano ciambotto), con cui si condivideva la polenta (polenta e pesse): soprattutto triglie (barboni), bobbe (boghe, a Polignano le vope, anzi, per essere precisi i vaupe), oltre a molluschi (pedoci, le cozze) e crostacei, i gransi e granseole (più grandi e dal sapore delicato), e poi scombri e sièvoli (cefali)... Ecco alcuni piatti tipici dell'Istria che mamma preparava: gnocchi de patate, gnocchi de marmelada (o de susini),

polenta e fasioi, polenta e pesse, polenta e tripe (trippa di manzo), risi e bisì, pasta e patate, erbete (bietole) e patate, pasta e fasioi co le codighe (cotiche), minestron, brodo de carne, polpete de pan e de carne, malanzane peveroni e zuchete ripiene, articiochi (carciofi) al forno e fritae (frittate) di ogni genere. Gli gnocchi ripieni di marmellata (o con all'interno una prugna – susina) e conditi con pane grattugiato e cannella, erano un piatto tradizionale della cucina austroungarica. Sulla nostra tavola non mancava quasi mai la polenta, che però richiedeva una lunga preparazione. Non c'era ancora la farina di mais precotta che cuoce³ in pochi minuti..... Per quanto riguarda i legumi, mamma non cucinava né ceci (piziòi) né lenticchie: solo i fagioli borlotti. La sua pasta e fagioli era diversissima da quella pugliese. Per darle più sapore faceva cuocere nella minestra la cotica di maiale (crodiga de porco) e vi aggiungeva un battuto di lardo e aglio...”

Lo scritto si può leggere nella sua versione integrale all'indirizzo www.molalibera.it/2019/12/15/in-cucina-i-ricordi-di-un-esule-istriano-in-puglia/

A chi fosse interessato a leggere un estratto tratto dal suo libro “Come un gabbiano”, Edizioni dal Sud, 2016, (pp.52) segnaliamo il link www.molalibera.it/2021/01/27/le-memorie-del-prof-dino-simone-un-bambino-istriano-nella-polignano-del-dopoguerra.

RIPROPONIAMO



La straordinaria autobiografia a fumetti di Nino Benvenuti, uno dei più grandi pugili italiani di tutti i tempi. E' il racconto di un ragazzo e del suo sogno, ma anche di un dramma... Il dramma degli italiani di Istria, Fiume e Dalmazia costretti all'esodo dopo la Seconda guerra mondiale, per sfuggire alle terribili violenze, agli omicidi, agli infoibamenti scatenati dalle truppe comuniste jugoslave di Tito. Nino Benvenuti, istriano, è il simbolo del ricatto: la sua indimenticabile conquista della medaglia d'oro alle Olimpiadi di Roma 1960 rappresenta una vittoria per sé e per la sua gente.

La canzone di Fiume

Anche a Fiume, come nella sorella Trieste, le finestre delle case si spalancavano al mattino presto sul mare, già lambito dal sole. Le lenzuola bianchissime finemente ricamate, i materassi ed i guanciali di piuma buttati all'aria s'imbevevano del profumo dei fiori e degli aromi delle erbe odorose raccolti sulla collina dalla leggera brezza.

Le donne laboriose rifacevano con cura le stanze, qualcuna accompagnando il proprio lavoro con un canto sommesso, quasi timido e rispettoso dell'altrui quiete, mai frastornante e sguaiato ma naturalmente recitato ed arricchito da quei melismi così spontanei, che fiorivano nello stesso linguaggio. Dialetto e canzoni avevano assai fragili confini e la voce delle donne diffondeva un senso di serenità, quasi una testimonianza corale d'amore per la casa, per la famiglia, per la patria comune, per il buon Dio.

Sommesso e dolce era il canto quando le donne stendevano il bucato, preparavano i dolci, ordinavano le conserve e le provviste nei bei forniti "spàis". Nessuna città come Fiume aveva un comune modo di pensare, un più spiccato rispetto del prossimo, una più compatta civile educazione, un più dignitoso comportamento nei momenti drammatici della sua tribolata esistenza, ultimo dei quali culminato con l'occupazione straniera della città e con l'esodo della stragrande maggioranza dei cittadini.

Anche nelle canzoni popolari si riflette il comune sentimento delle cose, il puro patriottismo, l'orgoglio di una scelta culturale che si arricchisce nel nome di Dante. E la lotta per la propria sopravvivenza, continuamente minacciata, riecheggia nelle "canzonette" vernacole e nelle più antiche e spontanee melodie popolari. I frizzi ed i sarcasmi raccolti dalla viva voce del popolo, diventano rime e musica, nell'allegrezza della brava gente fiumana.

Alla fine del XIX secolo, "quando la canzonetta" aveva da tempo preso piede, vennero indetti dal Circolo letterario di Fiume i concorsi per la proclamazione delle più belle canzoni dell'anno, sull'esempio di quelli

organizzati anni prima a Trieste dal Circolo Artistico. L'innata intesa passione dei fiumani per la musica e per il canto trovò allora un motivo di più per rinnovare e rinverdire annualmente i blasoni popolareschi, con una manifestazione che teneva gli animi sospesi fino alla proclamazione dei vincitori dei vincitori. E spesso il popolo – ch'è sempre stato nemico degli arbitri – imparava a canticchiare non tanto le canzoni vincitrici, ma quelle che meglio sapevano toccare il suo generoso cuore.

Dopo il dramma del '45, troppo marginale per essere avvertito persino all'interno dei confini d'Italia, i fiumani scelsero ancora la propria antica vocazione patria, a prezzo dell'esilio. Non furono capintesta o sparute minoranze di dirigenti del passato, fu tutto il popolo che non volle accettare la sorte ad esso destinata da sottili giochi e vergognosi baratti di natura politica,

I fiumani, esuli in Patria, non si persero d'animo. Nelle più lontane contrade seppero ricominciare tutto da capo con il lavoro, facendosi rispettare per serietà, dignità, rettitudine e forza di carattere. Pur lontani seppero mantenere viva la tradizione della città di S. Vito, compattamente uniti e solidali, di sopra d'ogni fazione, confermando la validità del giudizio che su loro aveva espresso Gabriele D'Annunzio nel lontano 1921: “Il popolo di Fiume non ebbe nelle ore sue più grandi la fierezza e l'umanità del coro? Corale è la nostra invocazione, corale è il nostro dolore, corale è la nostra speranza!”.

Che S. Vito lo ascolti!

Alfieri Seri

Nella raccolta dei canti popolari fiumani a cura della Lega Nazionale di Trieste sezione di Fiume pubblicati nel 1956 dagli amici della Lega Fiumana di Bologna dell'ANVGD, sono stati riuniti in una pubblicazione molti testi e musiche di canzoni fiumane. Questo è stato un modesto omaggio alla città che mai abbiamo dimenticato di amare.

Le belle sartorelle fiumane

Baldini-De Zaitz (1982)

Andemo al comunal

Ricotti – Baldini (1897)

La mia perla	Dodeca – Carl (premiata Circ.Lett.1899)
Casa nostra	Giovanini – Piccoli “ “
El mio fior	Pilela- Fiori (premiata Circ.Lett.1901)
Viva San Vito	Pietro e Ferruccio Degan Inno civile pop. 1901
Sangue fiuman	Cantoni – Baldini (premiata Circ.lett. 1904)
Sora el Quarnero	Nascimbeni – De Re “ “
Cor de plebe	Nascimbeni – Lasciac “ “ 1905
Son tabachina	Frou Frou -De Re “ “ 1906
Indeficienter	Pincherle – Schiavuzzi “ “ 1907
Tram fiuman	Roccambole – Del Frate “ “ “
La sartina	Russi – Marvin “ “ 1908
L'Aquila	Caffieri (1908)
La Tabacchina	Tomassini (1909)
Chi semo noi	Gibus – Virgili Primo premio 1910
Ciaro e scuro	Rocambole – Marvin III premio 1910
La xe cussì	Russetto – Marcon (1910)
Bacoli	Gibus- Garzotto II premio 1910
La Margherita	Rocambole- Garzotto
El Mio giardin	Pellis – Virgili (1911)
Dighelo tore antica	Italico del Quarnero – Coen (Premio 1913)
Difendela	Bianchi – Virgili (1913)

Pregghiera	Don Martini – Marvin (1918)
“El Tricolor”	Bianchi – Pasquali (1923)
Oh Fiume!	Anonimo (1925?)
I tornerà quei tempi- tempi bei	Tullio e Gaetano Bressan (1947)
Inno a Fiume	Patella – Scipion (1947)
Amarissimo mar	Olivi – Andrioni (1956)
Nostalgica Fiume	Sebek – De Ruitz (1956)
Vicina al mio cor	Serdoz (1956)
Ninna nanna nostalgica	Bertinazzo (1956)
Fiume mia cara	Pizzarotti – Maccagnani (1956)
Lettera a Fiume	Palanti (1956)



Fiume, nella cartolina storica il ponte sull'Eneo che segnava il confine di Stato tra Italia e Regno di Jugoslavia. (Difesa Adriatica, febb.2009)

NAZARIO SAURO MARTIRE ISTRIANO

Il 10 agosto 1916 Sauro saliva il patibolo gridando “Morte all'Austria, viva l'Italia!” Era questa la sua professione di fede, era questa la fede di



tutti gli Istriani che quel giorno volgevano gli occhi dello Spirito al carcere di via dei Martiri, ove il sacrificio si consumava. Gli Istriani collocarono sulla tomba gloriosa dell'Eroe un masso, che staccarono dalla scogliera della Galiola quasi a simboleggiare l'aurora di questa nostra terra per il figlio, che per essa aveva offerto la vita. Il supplizio di Sauro fu per l'Austria una battaglia perduta. L'affermazione pronunciata nel momento supremo non poteva essere un'affermazione individuale! chè la coscienza individuale, nel momento di dissolversi e di svanire, agita sì, quando conservi qualche lucidità, i problemi dell'essere, ma solo in quanto interessino l'anima, il

tremendo “dopo”, che occupa e preoccupa la mente degli agonizzanti. Era quel grido, l'espressione di qualche cosa di più profondo che usciva dalla profondità della stirpe, che anelava alla liberazione e alla redenzione. Era l'espressione della volontà dell'Istria Italiana di voler essere congiunta alla grande Madre, dopo una secolare dominazione straniera. Il suo grido riecheggia all'orecchio di chi attende oggi ansioso alla voce solenne della Storia. Grido irrefrenabile, oggi, come allora. Potrà l'Europa, democratica che ancora una volta s'è levata contro la tirannide e ancora l'ha debellata, non ascoltare tale grida? Potrà statuire essa che una secolare passione nazionale, incarnatasi in schiere di combattenti, di politici, di storici, di popolani credenti, altro non sia stato che un torbido sogno da cui convien destarci? E il risveglio sarebbe l'abbandono di un millenario patrimonio di civiltà. Il grido di Sauro risuona ancora. L'Europa ancora l'ascolterà. L'Istria, così crediamo fermamente, non sarà, violentemente staccata dalla Madre Patria. L'Istria rimarrà italiana.

L'articolo apparso sull'Arena di Pola il 10 agosto 1945.

Nel giorno dell'anniversario del martirio di Nazario Sauro, viene deposta una corona di alloro sul glorioso tumulo e subito dopo celebrata allo stesso Cimitero della Marina, una funzione Sacra. Il comitato cittadino polese.

L'irredentista dimenticato – Sepolto tre volte. Nazario Sauro è stato un patriota e martire della libertà, nato a Capodistria nel 1880; capitano mercant. dopo aver portato la moglie e i figli a Venezia, nel '14, entrò volontario a far parte della Marina Italiana. Catturato dagli austriaci sul sommergibile *Pullino* fu processato e dopo un drammatico confronto con la madre, condannato all'impiccagione (1916). Affrontò la morte inneggiando all'Italia. La sua salma fu buttata dopo in una fossa sconosciuta; nel '19 le autorità italiane la individuarono e la deposero in una tomba monumentale. Nel '47 fu trasportato sul Toscana al Lido di Venezia. Oggi riposa al Cimitero della Marina di Pola. Nazario Sauro tanto si appassionò alla causa albanese da dare il nome di Albania ad una delle sue due figlie, ultima di cinque figli, a tutti i quali Sauro dette nomi patriottici e di libertà: Nino (da Nino Bixio), Libero, Anita (da Anita Garibaldi) e Italo.

CAVA CISE

Il 10 maggio 1945 – a guerra finita – in località Cava Cise (bivio per Villa Treviso, sulla strada che da Montona porta a Pisino d'Istria), furono assassinati una ventina di appartenenti alla 3^a Compagnia del 2° Reggimento “Istria” M.D.T. Della G.N.R.; con i militi, fatti prigionieri in centri diversi e tradotti poi a Montona, furono assassinati anche dei civili. Ignoto il numero. L'amore e la pietà dei Montonesi in esilio hanno eretto un Parco della Rimembranza a custodia di quei corpi che una cava di bauxite – Cava Cise – ha accolto quel doloroso giorno. Nota: il comandante di Corvetta Libero Sauro, figlio del Martire Nazario, era il comandante in quei giorni del 2° Reggimento.

All'ingresso del Parco delle Vittime, il viandante può leggere, quasi fosse una frase appena sussurrata: “Ingresso libero per la preghiera” scritto anche in lingua croata. Tra di loro il giovane soldato Vito Lorusso nato ad Avigliano (Potenza) il 20.09.1923.

LA NAZIONALE DEGLI ESULI

di Diego Zandel (Antologia “Cuore di cuoio” ...alcune righe....)

Mio padre tifava Italiano con uno spirito passionale che credo non esista più. Non solo mio padre, ma tutti gli esuli istriani, fiumani e dalmati delle varie comunità raccolte nelle diverse città in cui si erano formate. Al Villaggio Giuliano- Dalmata di Roma, quando l'apparecchio televisivo era ancora privilegio di pochi, verso la fine degli anni Cinquanta, ci si riuniva al Bar Zara, in fondo a un padiglione di quei dormitori che avevano accolto le nostre famiglie: lunghi falansteri che solo pochi anni prima avevano ospitato gli operai che dovevano costruire i palazzi dell'E42, l'Esposizione Universale Romana. Oppure al cosiddetto Circolo, una grande cantina diventata sede delle attività ricreative della comunità tra cui quella dell'Associazione Sportiva Giuliana, la squadra di basket che nel giro di pochi anni sarebbe assunta alla serie A del campionato di pallacanestro grazie al talento e al forte senso di squadra che univa giocatori e società, Ci arrivammo senza finanziamenti. Ricordo che nella settimana precedente alla partenza, io bambino, accompagnavo mio padre, che della squadra era il direttore sportivo, nel giro dei commercianti del Villaggio per raccogliere i finanziamenti relativi alla partenza in caso di trasferta. Arrivati in serie A le distanze, e quindi i costi, si fecero sempre più onerosi, per cui arrivammo stremati economicamente alla fine del campionato, per chiudere lì, per sempre, l'avventura della squadra. Restava il calcio. Finito quello agonistico con il quale mio padre, non appena giunto in Italia, si era guadagnato da vivere giocando nella Sangiorgese di Porto San Giorgio, il paese marchigiano vicino a Servigliano dove era il campo profughi nel quale ci avevano mandato dopo essere scappati dalle nostre terre occupate dai titini, ci dovevamo accontentare di quello in tv. E la Nazionale italiana era la nostra squadra. Le partite internazionali, e nello specifico i Campionati del Mondo e quelli Europei, le competizioni che tiravano fuori tutto l'amor patrio così grande in noi da spingerci addirittura all'esilio dalle nostre terre perdute, piuttosto che vivere sotto un altro Paese, un'altra bandiera. Volevamo che questa restasse il tricolore.